

La tragedia presso Siena nella quale hanno trovato la morte nove persone

Nell'auto uno spaventoso massacro

La macchina, stracarica di nomadi componenti una stessa famiglia, è andata, con una roulotte a rimorchio a schiacciarsi sotto un camion - Le testimonianze dei presenti e le indagini



Dal nostro inviato

SIENA — La macchina, una «FIAT 125», finisce schiacciata contro il camion mentre la roulotte vola, spaccandosi contro il rimorchio. Non c'è scampo per un intero gruppo di nomadi slavi che è stipato nell'autovettura. Otto degli occupanti la macchina, in gran parte bambini, muoiono sul colpo. Due degli occupanti, feriti e lacerati, sono stati invece estratti, una volta che il camion è stato sollevato con una gru, dalle lamiere e trasportati al vicino ospedale di Siena.

Per uno di loro la morte è sopraggiunta subito dopo mentre l'altro, una giovane ragazza, Jasmina, è ancora nella sala di rianimazione in attesa di essere operata: è l'unica rimasta della famiglia ed ha ancora una qualche possibilità di sopravvivere a questa sciagura che ha colpito una carovana di nomadi originari di Skopje, in Jugoslavia.

«La dinamica dell'incidente», avvenuto ieri mattina verso le 9 nei pressi di San Rocco a 10 km. da Siena, sulla via che congiunge questa città a Grosseto e al mare, è semplice, terribilmente semplice, rispetto alla catastrofe provocata con sette delle nove vittime che sono ragazzi e ragazze con una età che va dai 3 ai 12 anni.

«La macchina, guidata da Dragulob Radulovic l'uomo più adulto del gruppo, era la terza di una carovana che si stava spostando da Roma verso La Spezia. «Stante ciò siamo fermati vicino a quel grosso paese (Grosseto, n.d.r.)», spiega uno degli zingari che segue i rilevamenti della Polizia stradale — e stamane ci siamo aliti alle 6 per venire in quest'altro paese e poi arrivare a La Spezia. Noi eravamo davanti quando ci hanno fermato per dirci che la roulotte bruciava».

«Le cose sono comunque andate così: la «FIAT 125» di targata Parma 126333 sta concludendo un rettilineo. Improvvisamente sbanda, si por-

ta al centro della strada, sembra impazzita. Un camion con rimorchio, targato Siena 213410, sta procedendo dalla parte opposta. Lo guida Renato Leonini, 49 anni, di Montebelluna, d'Arbia.

«C'era una fila di macchine e roulotte che procedeva verso Siena — riesce a dire qualche tempo dopo l'incidente, borbottando, ancora sotto choc — improvvisamente ho visto una macchina venire verso di me. Ho frenato, mi sono ancor più spostato sul bordo della strada. Niente da fare: dal gran colpo il camion è stato sollevato dalla macchina, mentre la roulotte mi volava davanti. Assurdo, assurdo».

Un malore dell'autista? Un guasto che ha reso inutilizzabili i comandi? Una terribile calca dentro l'autovettura? Sono gli interrogativi degli inquirenti e dei numerosi soccorritori. Ma in tutti, al di là degli interrogativi, rimane un'ombra, quasi si trattasse di un oscuro mistero. Un francese di origine italiana, Giovanni Pala, seguiva la «FIAT» degli zingari e fa appena a tempo ad accorgersi dell'accaduto, stizza, frena, si ritrova in fossetta, fortunatamente in colume.

«Ero a cinquanta metri, ho visto la macchina spostarsi e poi andare a sbattere — dice — la roulotte è volata ed allora, anche per evitare che ci ricadesse addosso, mi sono spostato sulla destra finendo in un fosso».

«I primi soccorritori», un gruppo di passanti e di operai del vicino paese, si trovano di fronte ad uno spettacolo agghiacciante. La macchina ridotta ad un ammasso di lamiere come pigiate da una pressa.

«Da una parte e dall'altra della strada i resti di quelli che erano i soli averi di questo gruppo di zingari: le coperte per le lunghe serate di fronte al fuoco, una cassetta di peperoni verdi, resti di colori, variopinti e i giocattoli, i non molti giocattoli dei bambini: un orsacchiotto di peluche e un pinocchio di plastica.

Poco più avanti, a ridosso di una curva, isolati, un altro gruppo di zingari, prevalentemente donne e bambini. Aspettano di sapere che fare dagli uomini che sono in città, all'obitorio e all'ospedale.

«Siamo partiti due anni fa dalla Jugoslavia. Ci fermammo un po' in questo paese. Mi dai una sigaretta?», dice la donna più giovane. I bambini non parlano italiano.

«La nostra è una antica famiglia di zingari», dice la donna più vecchia. L'hanno vista piangere ai margini della strada, l'unica nota di commozione. Ora sono seri ma non piangono, tra breve, ancora magari in dieci in una macchina, verso la nuova tappa del loro girovagare. Eravate parenti?», chiede «Sì», la donna. (Zorica Stojanovic, di 23 anni, era cognata di mia sorella).

Sono i passaporti trovati tra le macerie a dare un nome e cognome ai corpi straziati: Zorica Stojanovic di 23 anni e il nome del guidatore. E poi i bambini che portano tutti lo stesso cognome, quello del guidatore: Radulovic. Sono i giovani Lela di 13 anni, Slobodan di 10, Dmka di 7, Bosank di 5, Boban di 3, Gianni di 9 e Romina di 4.

L'unica sopravvissuta, per ora, come è stato detto, è una ragazza di 12 anni circa, Jasmina.

Maurizio Boldrini

NELLA FOTO: quello che si è presentato ai primi soccorritori

Straziati 5 ragazzi Incendiavano petardi

BARI — Come una bomba: alcuni petardi lasciati incautamente inesplosi in un bosco vicino ad Altamura dopo i fuochi d'artificio per una festa patronale sono scoppiati in mano a cinque ragazzi straziandoli. Due sono gravissimi, uno ha perso tutte e due le mani e schegge gli si sono conficcate nelle gambe e nel viso, all'altro lo scoppio ha quasi maciullato la mano destra e gli ha portato via l'occhio sinistro. I loro tre compagni se la caveranno con una decina di giorni d'ospedale.

Il più grave di tutti si chiama Domenico Dragone, di 11 anni. È stato soccorso insieme ai suoi amici e ricoverato all'ospedale di Altamura e poi trasferito — date le sue gravi condizioni — al Policlinico di Bari dove è ricoverato con prognosi riservata. Di dieci anni è il ragazzo che ha perso l'occhio, si chiama Paolo Minivaggi, gli altri feriti sono Saverio Mirabelli (14 anni) e i fratelli Donato e Rocco Castoro, rispettivamente di dieci e otto anni.

I petardi trovati nel bosco dai cinque ragazzi di Altamura sono probabilmente quelli inesplosi durante i fuochi d'artificio della festa dell'Assunta ad Altamura di Bari che si è tenuta qualche giorno fa. Incuriositi dagli strani oggetti i ragazzi hanno cominciato a giocare illudendosi forse di poter ripetere l'effetto visto pochi giorni prima durante lo spettacolo pirotecnico al loro paese. I cinque hanno cominciato ad arrembiare intorno ai petardi; poi lo scoppio.

Gli inquirenti sembrano privilegiare questa pista

Ucciso per il sequestro Corleo il sindaco dc di Castelvetro

Giovanni Ingoglia, scomparso dall'11 luglio, considerato personaggio chiave Processato per il rapimento Salemi fu poi galoppino elettorale dell'assassinato

Nostro servizio

CASTELVETRO (TP) — Un'ispezione di polizia negli uffici del «Consorzio industriale di Trapani» e un'altra negli archivi del Municipio di Castelvetro: in entrambi i posti, Vito Lipari, sindaco di Castelvetro rimasto vittima mercoledì mattina di un agguato mafioso, era di casa. Intanto, in tutte le banche del Trapanese, si ricerca affannosamente una misteriosa cassetta di sicurezza dove, secondo gli inquirenti, potrebbero trovarsi elementi utili alle indagini.

Il muro del riserbo e delle incertezze sulle indagini sta per essere superato: forse si segue una pista precisa. La polizia della cittadina trapanese infatti, l'altra sera, al termine di un summit, ha lasciato intendere, anche se con la dovuta cautela, di considerare la lunga catena di delitti e scomparse, la cosiddetta faida del «dopo sequestro Corleo», come una concreta «ipotesi di lavoro» utile a gettare un fascio di luce su quest'ultimo delitto di mafia in Sicilia. Sono saltati fuori anche dei nomi. Quello di un pregiudicato di

Campobello di Mazara, Giovanni Ingoglia, che l'11 luglio scorso uscì di casa per l'ultima volta insieme ad un amico. La sua auto è stata ritrovata pochi giorni fa nel centro di Palermo.

Chi era il verbo all'imperfetto a d'obbligo: le probabilità di un suo ritorno sono ormai, praticamente, nulle: questo: Ingoglia? Ventisei anni, commerciante di carni, Ingoglia viene processato ed assolto due anni fa dall'accusa di aver partecipato al rapimento del ricchissimo esattore di Salemi, Luigi Corleo. Sul banco degli imputati, con lui, altri due uomini: egualmente assolti. È l'esiguo drappello di superstiti di un gruppo iniziale composto da una trentina di persone, i cui nomi vennero indicati in un rapporto alla magistratura presentato pochi giorni dopo il sequestro, dal colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. Polizia e carabinieri però riescono ad arrestarne appena una decina: gli altri 20 incriminati sono infatti irreperibili. Ma non sfuggono ad una mano «misteriosa» che li uccide o li fa sparire, uno dopo l'altro. Nel corso del-

l'istruttoria, alcuni degli arrestati ottengono la libertà provvisoria. Moriranno anch'essi, quasi all'uscita dal carcere.

Torniamo a Giovanni Ingoglia. La sua assoluzione fu per lui come un'investitura. Rientra in scena infatti durante le elezioni politiche del '79, per indovinare questa volta i panni del galoppino elettorale. Sceglie un cavallo quasi vincente: Vito Lipari, protetto dal Salvo e dall'ex ministro della Difesa Attilio Ruffini: insieme ad Ingoglia, nella campagna elettorale per Vito Lipari, c'è Vincenzo Luppino, fratello di una delle

30 vittime del «dopo Corleo».

Come mai i due personaggi coinvolti direttamente o indirettamente nel sequestro dell'esattore, erano al fianco di Vito Lipari che vantava pubblicamente la sua amicizia con il Salvo? Perché Ingoglia venne sequestrato mentre gli altri furono uccisi? Ingoglia, sostiene la polizia, venne sequestrato e forse torturato, perché rivelasse i suoi rapporti con il clan mafioso che aveva rapito l'esattore di Salemi.

Saverio Lodato

Perquisizioni in Sardegna per il sequestro dei tre tedeschi

CAGLIARI — Una serie di controlli e perquisizioni, nell'ambito delle indagini sul rapimento di Suzanne e Sabine Kronzucker e di Martin Waechter, i tre ragazzi tedeschi sequestrati a Barberino d'Elba, sono stati compiuti ieri in varie zone della Sardegna, e, in particolare, nella provincia di Nuoro, e nella città di Cagliari.

Perquisizioni sono state compiute, tra l'altro, ad Orgosolo e a Manotada, paese, quest'ultimo, dove è nato Mario Sale, il latitante sardo sospettato di aver preso parte al sequestro. Agenti della Criminalpol di Firenze, coadiuvati da carabinieri e polizia del posto, hanno perquisito le abitazioni di un fratello e di una sorella del latitante. Secondo quanto si è appreso, tutti i controlli hanno dato esito negativo.

Il fratello di Mario Sale, Sebastiano, è stato comunque arrestato con l'accusa di detenzione di munizioni da guerra.

Passaporti falsi: altri arresti a Roma

ROMA — Altri tre tipografi sono stati arrestati a Roma perché accusati di avere preso parte alla fabbricazione del diecimila passaporti falsi scoperti il giorno prima di Ferragosto in una stamperia clandestina di Mentana, a pochi chilometri dalla capitale. Stavolta le manette sono scattate ai polsi di Mario Santoni, 46 anni, e dei fratelli Michele e Tullio Virgilio, rispettivamente di 37 e 34 anni. I tre sono accusati, come gli altri finiti precedentemente in carcere, di associazione per delinquere e di «falsità». I carabinieri ora ricercano altre tre persone che facevano parte della banda di falsari e che sono sparite dalla circolazione da alcuni giorni.

La scoperta della fabbrica clandestina di passaporti falsi era stata fatta dai carabinieri di Monterotondo a conclusione di un'indagine durata alcuni mesi.

L'attività della banda avrebbe dovuto essere molto redditizia. Ogni passaporto falso veniva venduto (prezzo «al minuto») per una cifra oscillante tra le 70 e le 100 mila lire. Gli inquirenti sospettano, ovviamente, che tra i «clienti» della tipografia clandestina non ci fossero soltanto personaggi della malavita organizzata, ma anche terroristi.

Rimini: 3 tunisini violentano ragazza svedese

RIMINI — Una ragazza svedese è stata violentata l'altra notte, sulla spiaggia, da tre giovani tunisini, poi arrestati dalla polizia. Monika Brannstrom, 19 anni, era arrivata da appena un giorno, sabato pomeriggio. Domenica sera era uscita con una sua amica; erano andate a ballare in discoteca, dove erano state assalite da tre ragazzi italiani. Con loro, erano da poco passate le 2 di notte, stavano passeggiando sulla spiaggia. All'improvviso, tre ragazzi di Tunisi sono piombati sui quattro, armati di coltello. L'hanno trascinato di peso fino a una brandina di quelle che servono per prendere il sole e di notte rimangono sulla spiaggia. Lì uno di loro ha fatto violenza a Monika. Poi l'hanno portata fino ad una stanza d'albergo. E questa volta in tre l'hanno costretta di nuovo a subire violenza.

Gli amici di Monika, nel frattempo, avevano chiamato la polizia che ha sfondato la porta e ha preso i tre tunisini. Ora sono in carcere: si chiamano Chahbi Abil Kadir (21 anni) di Tunisi, Boui Kamei (21 anni) di Tunisi e Taboubi Houcine (19 anni) anche di tuninese. Devono rispondere di diversi reati: violenza carnale, sequestro di persona e violenza privata.

Sardegna: chiarito il mistero della barca alla deriva

CAGLIARI — Si trova a Perignano, in Francia, il proprietario del panfilo «La Bohème» ritrovato l'altro ieri da alcuni pescatori veneti, abbandonato, andava alla deriva a sette miglia dall'isola di San Pietro, al largo delle coste sud-occidentali della Sardegna. La barca, da sola, è andata dalla Spagna all'isola italiana senza subire alcun danno.

Ritracciato da alcuni giornalisti, l'uomo ha raccontato di aver «perso» il panfilo nel porto di Cadaques, in Spagna. «Mi trovavo sul molo — ha detto il francese — quando un colpo di vento ha fatto rompere gli ormeggi alla barca, che si è subito allontanata. Non avevo speranza di poterla recuperare e ho fatto ritorno a casa con mia moglie».

«La Bohème», invece, spinta dal vento e dalle correnti, è arrivata in Sardegna senza problemi. I pescatori che l'hanno ritrovata l'hanno tralasciato in porto dove si trova adesso ormeggiata. Per molte ore si era pensato, invece, a un naufragio ed erano partite le ricerche degli occupanti.

Parigi: si decide l'extradizione di 7 italiani accusati di terrorismo

PARIGI — I sette italiani arrestati nella capitale francese tra il 7 e l'8 luglio scorso perché accusati di gravi atti di terrorismo compariranno oggi davanti alla sezione istruttoria della corte di appello di Parigi che deve esaminare la richiesta di estradizione presentata dall'Italia nei loro confronti.

Sospettati di appartenere a «Prima linea» i 7 erano già compariti davanti alla sezione istruttoria della Corte d'Appello di Parigi il 16 luglio scorso per alcune formalità; i magistrati francesi devono ora entrare nel merito della richiesta che si fonda su mandati di cattura emessi tra il 3 e l'8 luglio scorso dalla magistratura di Torino.

I sette, arrestati nella capitale francese su segnalazione degli inquirenti italiani, sono: Peter Freeman, 22 anni, accusato di omicidio; Stefano Me-schitto di 28 anni, accusato di tentato omicidio; Vito Bianco-re, 22 anni, accusato di rapina a mano armata e porto d'armi abusivo; Pasquale Bettiglieri accusato di strage e omicidio; Pietro Crescenzo, 24 anni, accusato di rapina a mano armata; Graziano Respi, 23 anni, accusato di rapina a mano armata e Rosalba Basso, 22 anni, accusata di partecipazione a banda armata. Tutti hanno sempre negato di appartenere a «Prima linea».

Un «paradiso» di settanta chilometri quadrati nel cuore della Maremma

Il parco dell'Uccellina è anche un bene culturale



Dal nostro inviato

GROSSETO — Sull'autorevole «Le Monde» sembra sia stato scritto che l'Uccellina è «l'ala del mondo». Certo il riposto che qui trova rifugio non sa di questa definizione, come forse non lo sanno il bastero che controlla i cavalli bradi né le belle mucche maremmane che nella terra dell'Uccellina pascolano tranquille.

Ma i monti dell'Uccellina, così come i pascoli, le lagune, la costa, i campi coltivati, i boschi rientrano in quello che va sotto il nome di Parco naturale della Maremma. A Grosseto — e non solo a Grosseto — lo chiamano però parco dell'Uccellina, tout court. Il Consorzio del Parco è stato costituito con la legge regio-

nale del 5 giugno 1975; è quindi assai recente. Il Parco copre 70 chilometri quadrati e comprende territori pubblici e privati. Un'area piuttosto grande che va da Principina a Mare fino a Tolomenna, limitata ad est dalla via Aurelia e dall'altro lato dal mare, ordina chilometri di costa, orti, seminativi e senza insediamenti edili.

Gran parte di questo Parco, si può vedere liberamente pagando un biglietto di 500 lire. L'ingresso è permesso il mercoledì, il sabato, la domenica e negli altri giorni festivi. Il Consorzio, ovviamente, si riserva di disciplinare le visite indicando, nelle varie stazioni, gli itinerari consigliati, avendo riguardo alle necessità delle

specie selvatiche e ai problemi attinenti alla conservazione ambientale.

Qui, insomma, chi ci vuol venire deve avere e sentire un gran rispetto per la natura. E ci sembra giusto. Anche se abbiamo ascoltato qualche protesta per il riparo con cui a volte i visitatori vengono trattati, quasi fossero degli scoccadori.

Non lo diciamo al direttore del Consorzio, Ilio Boschi, che insistiamo nel Parco, ma il discorso finisce col toccare il problema. «Credo bisogna intendersi prima di tutto sul concetto di Parco. Esso è un comprensorio che offre risorse naturali; queste devono essere godute dall'uomo, ma l'uomo non deve produrre consumi o guasti, perché le

beni naturali non è riproducibile. Il Parco va apprezzato come fatto culturale e quindi il pubblico, i visitatori devono essere educati ad un suo corretto uso».

Si vuole forse mettere il Parco sotto una campana di vetro? «Assolutamente no — è la risposta —. Ma occorre ricordare che la gestione che preparò il Parco della Maremma dette l'incarico ad un gruppo di studio della società botanica toscana presieduta da una preme-sa scientifica. Tutti hanno diritto a fruire di questo bene, ma io direi che devono prima sapere di che cosa fruiranno. Altrimenti siamo al rilletierismo più spinto. Lo dico nell'interesse del visitatore, il quale forse non per colpa sua, spesso non

è preparato ad apprezzare ciò che il parco offre».

In parole povere non si deve scambiare una visita al parco con una escursione turistica. In tal senso, Boschi e i suoi pochi collaboratori — oltre al direttore ci sono solo due impiegati e otto guardie — hanno idee piuttosto chiare. Boschi ce le espone subito. «I problemi da affrontare sono diversi — dice. Sul fronte del mare occorre istituire un Parco marino o una tutela biologica: disciplinare l'accesso al territorio; sulla Marina di Alberese (il più facile accesso al mare) bisogna creare delle strutture igieniche atte alla balneazione, che abbiamo solo funzione diurna e costruire strutture ricettive di uso notturno nelle immediate adiacenze delle estratte nel parco. Sono necessari almeno cento posti letto compresi in un complesso alberghiero, un ostello con altri cento posti letto e un parcheggio per cento macchine (attenzione: non macchine per roulotte, ma posti macchina a ruota libera)». Ci vogliono, insomma, ricettività e sportività.

«Attorno al Parco ci sono centri storici che vanno recuperati: che possono, cioè, ospitare chi ha interesse a «studiare» il Parco: Magliano, può costituire una testa di ponte verso il Parco».

Boschi insiste su questo concetto di preparazione al-

l'uso del Parco. «Io credo — dice — sono anzi convinto che sia necessario creare infrastrutture culturali e informative. Ad esempio, nel parco di Maremma, Boschi prima o poi sorgere un Centro visite nel quale, attraverso una mostra fotografica, diapositive, proiezioni di audiovisivi e di documentari, e mediante la fornitura di materiale didattico, chi entra nel Parco sappia già che cosa va a vedere; e ci rechi sulla spinta di un interesse culturale, o almeno di un approccio a problemi di tipo naturalistico».

«C'è già chi ha offerto 800 «pezzi» su un piccolo museo di utensili e attrezzi, un museo delle tradizioni e arti popolari maremmane.

Le preoccupazioni di Boschi, che potrebbe suonare quasi una limitazione all'uso da parte del pubblico, nascono in realtà dal desiderio di far conoscere e comprendere il Parco in tutta la sua bellezza. D'altronde chi dirige il Consorzio si trova alle prese con ben altri, complessi problemi. Abbiamo detto all'inizio che parte dei territori dell'Uccellina sono di privati. Si è proceduto solo ad espropri parziali, mentre sono stati o sono in via di realizzazione accordi convenzionati con i privati per ottenere la disponibilità del territorio per la ricerca, lasciando libertà di sfruttamento e di ogni utilizzazione

possibile. Quindi nel Parco ci deve essere — come già c'è — un certo tipo di agricoltura secondo piani di gestione. Così come occorre preservare le zone palustri più interessanti ai fini ecologici, o attuare, secondo particolari criteri, la ceduzione del bosco.

Il Parco, in certo modo, se non proprio essere autosufficiente — crediamo di capire — deve pesare il meno possibile. E in tal senso va bene anche la raccolta dei pinoli, per se fatta secondo i metodi tradizionali dei «pinotolai», scioccando cioè con un bastone le pigne e non adottando mezzi meccanici o chimici. A parte la raccolta marginale dei pinoli, basti pensare ai pascoli delle mucche maremmane, una delle poche razze che «restano» anche se all'estero allo stato brado. Ciò implicherà che nel Parco dovranno sorgere anche costruzioni, qualche casa per guardiani, qualche piccolo magazzino per fieno e mangimi.

Ce ne rendiamo dell'Uccellina con le idee un po' combinate. Insomma veniti per «vedere», ora sappiamo che prima dobbiamo informarci e poi sfruttare a tutto quello che questa «ala del mondo», questa «perla rara» può offrire non solo al nostro occhio, ma alla nostra coscienza.

M. Accionissima